

Fu il luganese generale Mainoni veramente "il boia di Stans"? [seguito e fine]

Autor(en): **Bertoliatti, Francesco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **23 (1951)**

Heft 5

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-244058>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FU IL LUGANESE GENERALE MAINONI VERAMENTE «IL BOIA DI STANS,,?»

Francesco Bertoliatti

(seguito alla pagina 100)

La fase ticinese e quella retica del Mainoni.

Dai Grigioni veniva annunciato il giungere degli Austriaci; bisognava affrettarsi a occuparne gli sbocchi e le teste di ponte per eventuali offensive.

Il Mainoni, ricevuto l'ordine di varcare il Gottardo, lascia distaccamenti a Wassen, a Orsera (Andermatt), ad Airolo ³²⁾ a Biasca, a Bellinzona e il 13 novembre giunge con la sua 44^a mezza Brigata e altre piccole unità al « nativo borgo di Lugano », fiero della fama di vittorioso sui Nidwaldner, ma anche preceduto dall'appellativo di « *Boia di Stans* » che valeva un avvertimento. E ben se ne avvidero i Luganesi la sera stessa: Mainoni dirigeva alle autorità e al popolo di Lugano, nonché ai suoi uomini, un proclama da grande condottiero: quale dovesse essere la disciplina dei soldati della Repubblica e quale il contegno della popolazione verso i soldati medesimi. Belle parole con le quali voleva riscattare l'onta di Stans?

³²⁾ Il memoriale inedito del curato Pozzi di Airolo, tutto slavato e sbiadito che abbiamo testè trovato nell'Archivio dell'Ospizio del S. Gottardo, lascia trapelare quale fosse la disciplina dei soldati del Mainoni: « Dal 28 ottobre al 8 marzo ebbimo qui in Airolo circa 400 francesi coi quali gli abitanti dovettero dividere il loro necessario durante l'inverno, le nostre vittovaglie vennero esauste, i nostri formaggi consumati, tutte le nostre bestie rapinate o impiegate ai trasporti militari, i contadini d'ambo i sessi strappati con violenza e ripagati di violenze inaudite... » « ... Appena allontanati i francesi noi cominciammo a respirare... ma questo non era che il principio delle nostre disgrazie ». (continua ricordando la ribellione dei Leventinesi accorsi a vendicare) « i fratelli dei piccoli Cantoni e del Vallese i quali col loro coraggio vollero resistere agli stranieri... ma i Francesi ritornarono su di loro (Leventinesi) con forze superiori... » e ne venne una carneficina. Il curato Pozzi rende omaggio al comandante *Massena* che fermò saccheggi e violenze, troppo tardi però per Airolo, e appena il *Massena* si allontanò, i Francesi ricominciarono, specie il villaggio di Fontana ebbe a subire tutti gli orrori: donne, fanciulle e fanciulli. Chi potè, scappò nei boschi, a mangiar radici. Anche al Maresciallo *Moncey* il curato Pozzi manifestava la gratitudine del popolo di Airolo e dintorni per aver alleviato la miseria e rimediato a quel che si poteva delle barbarie commesse dai primi, dunque dalle retroguardie del *Lecourbe* e del *Mainoni*. Il memoriale Pozzi è costituito da un frammento di 15 pp. di protocollo cui mancano però le pp. 1, 2, 9, 10, 11, 12, e porta la data finale « 15 8bre 1801 ».
Franscini-Peri, St. del C. T. anni 1797/1802, p. 110.

Si dice che in Paradiso si fa più festa a un peccatore pentito e che si ravveda, che ad un giusto cui mai nessuna tentazione abbia sfiorato i sensi. Era quindi giunta l'ora di dimostrare ai suoi concittadini ch'egli sapeva tenere salda la briglia dei suoi « *sans culottes* ». E invece che successe? La sera stessa del loro arrivo, i soldati commisero violenze d'ogni colore, nelle case private e negli esercizi pubblici. Parve che i disordini scoppiassero su di una parola d'ordine e nessun freno poté fermarli. Lo stesso accadde a Chiasso, a Mendrisio, a Lumino, ad Arbedo, a Malvaglia, ovunque saccheggiando, incendiando, stuprando e malmenando. I soldati ritenevano di esser in paese di conquista e così smentivano la pretesa disciplina onde il loro Generale li vantava ornati.

Sei giorni dopo il Mainoni riceveva l'atto di promozione a Generale di Brigata (19 novembre 1798); ma questo non bastava a mitigare la prima impressione del popolo sull'occupazione straniera; i disordini non cessavano.

Il 6 gennaio 1799 il prefetto nazionale Rusconi, uomo ponderato e di gran senno, invocava l'intervento del Direttorio Elvetico contro l'oppressione straniera della quale il popolo del Bellinzonese era stanco; soldati insolenti brutalizzavano la gente, il sangue scorreva di continuo, battevano a sangue persino « gl'impiegati » comunali, cioè tanto i municipali, quanto gli uscieri. Per un semplice sospetto, cittadini venivano arrestati, deportati o condotti davanti al tribunale militare francese di Zurigo. Il Mainoni pretese persino d'imporre la censura postale a carico di diversi cittadini la cui corrispondenza fu sistematicamente violata, del resto senza nessun successo. ³³⁾

Insomma l'atmosfera creata dal Mainoni era diventata talmente irrespirabile che la popolazione auspicava l'arrivo di un esercito liberatore, fosse pure di Cosacchi. Bisogna quindi anguire che, oltre alle violenze personali, si esercitassero anche requisizioni a scopo di approvvigionamento. Ora le requisizioni erano di competenza delle municipalità le quali dovevano consegnare al fornitore dell'armata francese tutto quanto le occorreva. ³⁴⁾

Solo un giornalista devoto all'invasore poteva quindi celebrare il discorso « *energico ed eloquente* » tenuto dal Mainoni in occasione della festa « delle bandiere » il 24 febbraio 1799: rimbombo di cannoni da terra e dalle cannoniere franco-cisalpine (che abusivamente scorazzavano nel bacino di Lugano), armoniosi suoni di una banda mili-

³³⁾ *Franscini-Peri*, Storia del C. T. anni 1797/1802, p. 110.

³⁴⁾ A proposito degli approvvigionamenti leggasi il carteggio fra il Mainoni e il citt. Augusto Taglioretti, fornitore dell'armata francese, il 7 gennaio, pubblicato da Gaetano Beretta in « *Boll. Stor. Sv. It.* », 1915, p. 91. ss.

tane, gran pranzo di tutto il corpo Ufficiali e ballo intorno all'albero della libertà, illuminazioni e « mence le buone disposizioni di chi comanda, non vi fu il minimo disordine che intorbidasse l'allegria di quella giornata ». ³⁵⁾ Almeno di quella!

Nei tre mesi di guarnigione a Lugano, il Mainoni non aveva perduto tempo: i suoi contatti coi capomioni cisalpinizzanti e la sua protezione elargita al Quadri e al Banca aveva permesso d'imbastire il processo a carico del magg. Pietro Rossi, partendo dalla costui vittoriosa resistenza all'invasore e all'ammissione di Lugano alla Cisalpina, cioè dal 15 febbraio 1798. Questa opposizione del comandante dei Volontari era la leva di tutta la manovra, era il primo anello del nodo sconsoio che i Cisalpinizzanti volevano gettare al collo di Pietro Rossi.

Il 4 marzo successivo (1799) il Mainoni aveva ricevuto l'ordine di congiungersi colla divisione Lecourbe a Bellinzona. Il 10 marzo i Francesi entravano in Mesolcina, valicavano il S. Bernardino e poi discendevano in Engadina. Il 14 gli Austriaci sorpresero il Mainoni con un gruppo di Ufficiali e 130 granatieri presso Schuls; di fronte alla superiorità numerica dell'avversario — almeno così si giustificò il Mainoni — i Francesi dovettero fuggire sulle alture coperte di nevi, dove si pose il dilemma: o morir di fame e di stenti, oppure arrendersi. Il Mainoni preferì la seconda alternativa. E, poichè due settimane dopo presso Coira era stato fatto prigioniero il gen. austriaco Auffenberg, così la coincidenza diede oggetto allo scambio fra i due generali, ed ecco dunque in data 16 agosto 1799 il Mainoni « *rentré de captivité* », ormai troppo tardi per far al Distretto di Lugano la sorte di Stans e di Sottoselva. Orbene proprio l'indomani della sua resa agli Austriaci a Scuol, un certo Francesco Laghi, indubbiamente un Cisalpinizzante, aveva pubblicamente manifestato l'augurio e la speranza che « *presto sarebbe ritornato il gen. Mainoni a far la pantomina agli aristocratici luganesi!* » Era evidente che il Mainoni era considerato il protettore della V^a Colonna cisalpinizzante la quale, pur avendo rientrato le antenne, non aveva ancora rinunciato alle sue mire annessionistiche.

Appunto grazie agli intrighi del trio Mainoni-Quadri-Banca il prefetto nazionale Buonvicini, perchè troppo tiepido e « aristocratico », era stato destituito, e a datare dal 1° aprile sostituito col « democratico Capra » già sindaco di Lugano. Il Capra naturalmente si affrettò ad assumere il Quadri e ad affidargli il compito di reclutamento militare. Equivalleva a mettere le chiavi di casa in mano di chi voleva svalliarla. Così, mentre si allontanavano e si mortificavano i partigiani dell'Elvetica, si creava una situazione confusa e catastrofica. I due

³⁵⁾ « *Gazzetta di Lugano* » Nr. 8, 25 febr. 1799, p. 64.

Cantoni « italiani » di Bellinzona e Lugano cadevano lentamente nel marasma politico, si estraniavano dalla mentalità, dall'organizzazione e dalla vita elvetica.

Avendo il comandante dei Volontari e della Guardia Nazionale Pietro Rossi manifestato pubblicamente il suo dissenso dalle misure del nuovo prefetto Capra, questi, esorbitando dalle sue competenze, fece mettere il Rossi agli arresti assieme al Commissario Jauch. In tal modo « il democratico » violava le libertà fondamentali dell'89, la libertà di parola e di discussione.

Di queste divergenze e delle rispettive misure approfittarono alcuni mestatori. Improvvisamente la folla dei villlici calò nel « Borgo » e fece bottino d'ogni cosa: non un chiodo restò nei muri, non un vetro alle finestre, non una scodella nelle credenze, non un piatto sulla peltiera, non una posata nei tiretti, non un lenzuolo nelle cassapanche, non una padella alla ramiera; le donne avevano riempito i loro gerli.

Il popolo imbestialito confondeva la libertà con l'anarchia, respingeva le novità in materia fiscale e in materia di reclutamento militare e per dimostrare la sua volontà non trovò di meglio che saccheggiare le case dei notabili, fra cui quella del Mainoni che in quel momento era prigioniero nel Tirolo. Senza volerlo e in minima proporzione, il popolo del Luganese vendicava i Nidwaldner, ma a rovescio. Al momento della ribellione (28/29 aprile 1799) il prefetto Capra venne trascinato fuori di casa, dovette ordinare il ritiro della truppa chiamata e, siccome i tumulti non si calmavano, dovette liberare dagli arresti il magg. Pietro Rossi, come l'unico che avesse potuto sedare la ribellione. Purtroppo la liberazione, troppo tardiva, non poteva ridare la vita alle tre vittime innocenti — fra cui l'ab. Vanelli, redattore della « Gazzetta », degli Agnelli — nè far ritornare al loro posto i frutti del bottino. Il Rossi poté appena salvare da pericolo di morte un ufficiale subalterno del Mainoni, il capitano della 44^a, Roque, che soggiornava a Lugano. Invece il Quadri, gambe di lepre, aveva potuto salvarsi e rifugiarsi a Milano.

Il Mainoni, saputo che anche la sua casa era stata spogliata, intentò causa civile al prefetto Buonvicini, al magg. Rossi — che notoriamente al momento del saccheggio era agli arresti — e al Can. Lepori per il risarcimento dei danni subiti. Inoltre denunciò il Rossi presso il tribunale militare di Milano di aver patteggiato coi nemici coalizzati austro-russi-inglesi e di aver praticato il reclutamento dei disertori francesi e lombardi per conto dell'esercito britannico..

Al primo processo gli attori Mainoni-Quadri-Barca, e nemmeno i testi d'accusa, non comparvero neppure. Le deposizioni furono unanimi nel riconoscere, non solo l'innocenza, ma eziandio le benemerienze del magg. Rossi; persino il gen. capo dell'armata francese del Gottando,

Moncey, testimoniò contro l'accusa e a favore del Rossi; così pure il capitano Roque, della 44^a.

Tirannia di spazio non ci consente di riprodurre il grosso fascio di atti presentati al Tribunale di Lugano (Corte d'assise) composto dai giuristi allora più quotati: presidente avv. Annibale Pellegrini, « leader » della corrente « *Liberi e Svizzeri* »; accusatore pubblico l'ex-Vicario di Giustizia avv. Frasca; giudici assessori Vegezzi, Rusca, Alessandro Maderni, Orelli, Somazzi, Nessi, Maggetti, Gobbi, avv. Peri, Tomba-Buonvicini, Lampugnani. Verdetto unanime: « *Non esser luogo alle suddette accuse... Risultare incontestabilmente il buon operato del magg. Rossi a impedire omicidi, saccheggi e a richiamare e ristabilire l'ordine e la tranquillità nel Borgo.* Il commissario elvetico Zschokke andava oltre nella sua qualità di testimone oculare e di ispettore: provava l'*alibi* del Rossi, il primo giorno e parte del secondo del tumulto, e ch'era stato liberato il 2° giorno per far opera di persuasione e di pace. Inoltre un plebiscito di 300 intellettuali di Lugano e dintorni si ergeva in difesa del Rossi e a scorno del Mainoni e del Quadri. ³⁶⁾

Alla seconda imputazione pendente presso il tribunale militare di Milano e che — se la memoria non c'inganna ebbe per epilogo la condanna alla fucilazione *in effige* del Rossi al Castello di Milano — è lecita qualche osservazione: il Mainoni sapeva benissimo che il Quadri e il Barca volevano « far fuori » gli elvetofili e in primo luogo il magg. Rossi. Consta inoppugnabilmente che si fece di tutto per attirare questi nel Regno e poi farne « quel che se vorrebbe », cioè farlo scomparire in modo misterioso, così scriveva il ministro italico Venturi in termini sibillini; ma, o il Rossi non cadde mai nella trappola o gli Italici non osarono un colpo simile. Solo una decina d'anni dopo, il Venturi, che da Berna aveva sostenuto diplomaticamente le accuse al Rossi, dovette poi confessare i tre accusatori: ma ormai il Mainoni era morto, il Barca, disperso nei bassifondi d'Alsazia, il Quadri destituito eppur sempre intrigante nella sua casa di Magliaso.

Nel 1802 fungeva il Mainoni di Generale di Divisione nel Comasco (brevetto solo il 27 agosto 1803 e contemporaneamente eletto comandante d'armi a Mantova) e proprio in quell'epoca nel Ticino covava la ribellione onde il Prefetto Franzoni l'invitò a fare una dimostrazione al nostro confine e a minacciare l'invasione allo scopo di soffocare il movimento. Il Mainoni che benissimo conosceva i fautori della sommossa, fece finta di accostare i suoi *sans culottes* al confine; infatti a calendsettembre il Quadri e il Barca radunarono a Poverò i loro partigiani e fecero sembante di imitare l'esempio federalista del

³⁶⁾ *Arch. di Stato Milano*, fondo Pot. Sovr. Elv., disp. dipl. Venturi, Nro. cartella omesso.

Reding; requisirono la cassa dei Dazi e della Fiera di Lugano per abbeverare i loro volontari nel roccolo di Poverò e così fecero la scalata al potere. Il Mainoni, mangiata la foglia e visto qualmente le cose procedevano a gonfie vele a favore dei suoi amici, non si mosse affatto.

Conclusione.

Dal 1804, appena ebbe ricevuto la commenda della Legion d'Onore e a 50 anni non ancora compiuti, la stella del Mainoni cominciò a impallidire; il conferimento del comando di piazza di Mantova preludeva già una specie di pensionamento. Si volle appunto che la ferita alla testa, a Marengo, abbia accelerato il disfacimento psichico e fisico del Mainoni. Eppure lui vivente, l'Oldelli gli dedicava ancora le seguenti righe:

«la famosa giornata di Marengo, a tacere di ogni sua altra impresa, decanta il valore suo (del Mainoni) militante a Brescia, Novara, Como, Mantova, dove si trova ora, comandante di quella Piazza, rammentano la vera disinteressata anzi splendida sua filantropia e insieme la sua saggia politica». ³⁷⁾

Brescia, Novara, Como, Mantova, teatro di splendida filantropia? o ludî pacifici e immaginari come quelli di Aosta e di Châtillon che come stelle di notti d'estate cadevano prematuramente e che non andavano paragonate alla sanguinaria meteorite di Stans che l'Oldelli lasciava prudentemente nella penna d'oca in virtù del principio che ai viventi bisognava aver riguardo? Mentre noi, a 150 anni di distanza, dobbiamo al personaggio trapassato soltanto la cruda verità.

Oggigiorno i responsabili di eccidî si trincerano dietro agli ordini superiori: secondo questo criterio la parte rappresentata dal Mainoni in settembre 1798 potrebbe sembrare una questione di apprezzamento personale limitativo della responsabilità individuale del comandante diretto.

Vuolsi che in guerra l'uccidere — come nelle rivoluzioni il condannare, il torturare e il decapitare — sia di normale amministrazione: è vero, anzi fu scritto che i tribunali rivoluzionari — e non solo quello della Rivoluzione francese onde fu presidente il Mainoni — non erano (e in certi luoghi e regimi lo sono ancora) che grossisti in condanne ai lavori forzati o capitali, come il Mainoni a Stans fu grossista in assassinii. Ciò dimostra — permettendo quel che fu — quanto fosse poco imbevuto di spirito elvetico, unitario e federalista. Poichè è assai diverso uccidere durante l'azione bellica nel fervore della battaglia, che trucidare a mente fredda e disumana gl'inermi e gl'invalidi, solo perchè questi appartenevano al popolo dell'*avversario*, come uccidere

³⁷⁾ Oldelli - Dizionario citato: 1807.

gli agnelli che non potevano difendersi.. In simili eccidi di masse innocenti non c'entra nemmeno più l'attaccamento a un'idea e al sentimento di giustizia e di fratellanza di una rivoluzione politica, bensì sembra scavalcare gli argini che la coscienza avrebbe dovuto ispirare i soldati degli strombazzati « Diritti dell'Uomo », nei quali il soldato ideale avrebbe dovuto trovare difesa contro i mali istinti.

Si può ancora ammettere che in guerra succedano casi eccezionali di estrema violenza contro i combattenti, ma quello che ripugna e cui l'Umanità non può rassegnarsi, è il tentativo di legittimazione della violenza barbarica quale fu proclamata dal Schauenburg a giustificazione del Mainoni. Come ripugnano i complimenti e le turibolate d'incenso a bruciapelo, prima dell'Oldelli e poi del Pullè, a scopo il primo di riabilitare l'ancor vivente Mainoni, il secondo a ridorare il blasono fuori commercio dei posteri.

Ma vogliamo essere generosi e tentare di « *plaidar* » le circostanze attenuanti a favore del Mainoni in virtù di un fatto storico incontestabile. E' notorio che i generali e i soldati della Rivoluzione e dell'epoca napoleonica non percepivano l'ombra di soldo militare. Come fece il Dumouriez nei Paesi Bassi, il Bonaparte fece in Italia e altrove. Valga un esempio. In aprile 1796 il Bonaparte scriveva al Direttorio: *Toute l'Italie est à vous* ». Ma sottaceva che i numerosi milioni prestamente offerti dai Duchi di Parma, da quelli di Modena, dalle Signorie, dai Municipii, dai nobili, dagli Enti pubblici e quelli privati in cambio di un armistizio o di pace e contro-assicurazione compensavano copiosamente, a milioni per cento, l'inesistente soldo militare.

Poi entrando a Milano il Bonaparte rivolgendosi alla sua armata si penifrasava: « *L'Italie est à nous* »... *Le gouvernement (francese) ne peut rien vous donner. Je vais vous conduire dans les contrées plus fertiles du monde. Vous y trouverez gloire, honneur, richesse et belles femmes* » (27 mars 1796) « ... *Vous faites des marches forcées sans souliers sans pain...* » Ciò significava a buon intenditore: « Sbrigatevi, miei bravi, tutto è vostro... *ne vous gênez pas* ». Taglie inaudite, requisizioni che avevano tutto il carattere delle rapine, venivano accolte a ogni piè sospinto ai privati e alle autorità civili e a quelle ecclesiastiche. Insomma un ufficiale napoleonico se voleva pensare ai vecchi giorni doveva avere coscienza di bronzo. Al riguardo il disappunto del Mainoni dev'esser stato cocente e atroce perchè il tesoro di Nidwalden — bene immurato nella torre — che lo scrivente ha esplorato — non fu scoperto. E atroci ne furono le conseguenti rappresaglie.

Prescindendo dal fatto che il Mainoni era ormai uno sradicato — il cui nome da moltissimi anni non figura nemmeno più fra quelli dei « patrizi » di Lugano e lui stesso non si sarà nemmeno dato la cura di far rinnovare i diritti di attinenza — sembrerebbe falso patriottismo il volerlo conservare quasi un idolo o un feticcio unicamente sulla

memoria della carriera fatta perchè costituirebbe profanazione della pratica del vero, autentico e legittimo patriottismo che — *oggi specialmente* — è rappresentato da una somma di sacrifici e di fatiche sull'altare della Patria.

Pur serbandoci severi propugnatori della verità storica anche nei suoi minuti particolari e nelle contrarietà e pur andando cauti nell'attribuire meriti o nel condannare, e dando a ciascuno il suo, immuni di spirito municipalista o di vieti antagonismi individualistici, possiamo pacificamente detronizzare dalla sua nicchia nel Pantheon della storia ticinese « *il cisalpinizzante boia di Stans* » e sostituirlo col busto del maggiore Pietro Rossi di Guidino-Calprino, che ci salvò, 152 anni fa, da indicibili miserie, per cui ha diritto alla nostra perenne gratitudine. (Fine).

Correzione: il titolo della parte pubblicata nel fascicolo precedente (pag. 92) è da completare così: *La fase elvetica. Le prime tre tappe, ecc.*



Nell'Esercito Francese: un nuovo cannone 75 mm. per le truppe aerotrasportate.
Il peso non raggiunge 70 chg.

La fotografia qui riprodotta venne presa sulla piazza d'armi di Bourges. Al centro l'ingegnere capo delle fabbriche d'armi di Francia, col. Matherdon.